

PERCHÉ NO | Paolo Romani | Capogruppo Fi in Senato

«Tre norme inconciliabili per la nomina dei senatori»

«Palazzo Madama avrà competenze infinite. Consigliere e sindaci faranno i senatori a tempo pieno»

Manuela Perrone

ROMA

■ «Sfido qualsiasi legislatore, anche il più intelligente, a trovare un testo di legge ordinaria che definisca la nomina dei futuri senatori». Il capogruppo di Forza Italia a Palazzo Madama, Paolo Romani, boccia senza appello l'articolo 57 della nuova Costituzione, quello che ridefinisce la composizione del Senato.

Non vi piace il Senato delle autonomie?

Siamo sempre stati per un Senato federale o delle autonomie, come dimostra la riforma del 2005 e quella del 2012 approvata da Palazzo Madama, che non ricorda mai nessuno. Renzi partì con la proposta del Senato dei sindaci, ma mentre eravamo all'interno del patto del Nazareno ottenemmo che si ripositionasse la composizione su una base proporzionale rispetto alla popolazione delle Regioni. Quando si ruppe il patto, per motivi esterni - la legge elettorale e la mancata condivisione del metodo di scelta del presidente della Repubblica - l'articolo 57 rimase appeso a una serie di contraddizioni.

Quali?

Sono tre. L'articolo prima dice che i Consigli regionali eleggono con metodo proporzionale i senatori tra i propri componenti, figli e frutto anche dei premi di maggioranza. Poi afferma che i seggi sono attribuiti in ragione dei voti espressi e della composizione di ciascun Consiglio. Ma i voti espressi non hanno a che fare con i seggi, che sono maturati anche in base ai premi di maggioranza, diversi da una Regione all'altra. La

confusione maggiore è però stata inserita successivamente, per una mediazione interna al Pd, quando si è aggiunta una frase molto criptica e ambigua in cui si dice che i senatori sono eletti in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri in occasione del rinnovo dei medesimi organi, il che sembra voler dire che ci sia una simil elezione diretta. Sfido qualsiasi legislatore a trovare un testo di legge ordinaria che definisca la legge di nomina dei futuri senatori. È il pasticcio più grosso della riforma, perché impedisce di trovare una formulazione coerente con quello che è scritto nella Costituzione.

Eppure la minoranza Pd ha già depositato una proposta di legge che prevede una scheda separata in occasione dei rinnovi dei Consigli regionali e collegi uninominali.

Questa proposta rispetta soltanto l'ultimo dei tre criteri, frutto di una sciagurata mediazione interna al Pd.

In molti nel fronte del no sostengono che sarà impossibile svolgere l'attività di senatore e anche quella di consigliere regionale o di sindaco. Concorda?

I favorevoli a questa doppia attività ricordano il caso del Bundestag tedesco o del Senato francese. Ma lì è nettamente separata la "giurisdizione" della Camera, il Bundestag e l'Assemblée nationale, rispetto a quella del Senato. In questo caso invece l'articolo 70 elenca una serie infinita di competenze del nuovo Senato, oltre al fatto che per ogni legge può pretendere l'esame delle leggi approvate dalla Camera entro i famosi dieci più trenta giorni. Il che vuol dire che questi poveri consiglieri regionali e sindaci faranno il mestiere di senatore quasi a tempo pieno. È un Senato a tutti gli effetti,

solo che non entra nel circuito fiduciario del rapporto col governo. Che non avrà nemmeno la possibilità di chiudere la discussione o di restringerla perché non può usare lo strumento della fiducia.

Il suo è un no convinto?

Assolutamente sì. In particolare per gli articoli 57, 70 e per il nuovo 117, laddove dice che «la potestà legislativa è esercitata dallo Stato e dalle Regioni nel rispetto della Costituzione, nonché dai vincoli derivanti dall'Unione europea e dagli obblighi internazionali». C'è qualcosa che non torna nella gerarchia delle priorità: dov'è la sovranità popolare?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FOTOGRAMMA



Paolo Romani

